

BERLINGUER 36 ANNI DOPO

Il 36° anniversario della morte di Berlinguer è stato ricordato da molti con accenti di emozione e di devozione. Per qualcuno, la sinistra è finita con la scomparsa del leader comunista. Una sentenza di morte con rito sommario che considero inaccettabile perché costituisce un alibi dietro cui camuffare la rinuncia a sporcarsi le mani. Ogni attesa o nostalgia di un leader va superata, perché costituisce una interferenza religiosa che aiuta lo svuotamento della democrazia e azzoppa le possibilità di ripresa della sinistra.

Giova comunque ricordare agli smemorati, ai disattenti, agli orfani dei santi e agli acquirenti di miti, che l'eredità di Berlinguer è controversa: negli anni Ottanta, alle grandi difficoltà della sinistra, Berlinguer rispose offrendo strategie contestate all'interno del suo stesso partito.

Finita la stagione della solidarietà nazionale, in una memorabile intervista del luglio 1981, il segretario comunista accusò i partiti di essersi ridotti a “*macchina di potere e di clientela*”, e di dedicarsi solo alla spartizione delle poltrone e all'occupazione dello Stato. Erano già trascorsi sei anni dall'avanzata rossa e dall'insediamento nelle Regioni delle Giunte di sinistra. Anche i comunisti, insieme con i socialisti (già ben avanti), non avevano sempre dato prova di integrità e trasparenza nella gestione pubblica delle ingenti risorse disponibili. Berlinguer vide quel pericolo, ma lo denunciò con l'obiettivo di scaricare su altri la responsabilità della metamorfosi che stava mutando volto e pelle del suo partito, diventato sempre meno il partito delle fabbriche e delle periferie sociali e sempre più il partito degli Amministratori.

Sollevando la questione morale, Berlinguer sventolò la bandiera della “*diversità comunista*”: la causa principale dello “*sfascio morale del paese*” era “*la discriminazione contro il Pci*” che bloccava il sistema politico e impediva l'alternanza al governo fra conservatori e progressisti. Non si escludeva lo scambio politico. Ma concludere il negoziato sui problemi della politica economica con il governo non era abilitato il movimento sindacale. Questo non era “*il suo mestiere*”. Meglio un regime di autorizzazione e di controllo garantito dal Pci. Ma riservare al Pci il ruolo di decisore di ultima istanza nella rappresentanza del movimento operaio trasferì sulla Cgil un deficit di autonomia che impedì l'avanzata di ogni progetto di unità sindacale.

Alessandro Natta notò che, nel colloquio con Scalfari, le cose erano “*dette in modo irritante: gli altri sono ladri, noi non abbiamo voluto diventarlo (...)* Il tono è moralistico, settario, nel senso di una superiorità da eletti, da puri”. Giorgio Napolitano era “*sbigottito*”. Obiettò che lo sblocco era impossibile se si estremizzava la questione morale fino a farne motivo di una “*denuncia dell'intero universo dei partiti di governo e l'asse di un'autoesaltazione del Pci*”. Con Chiaromonte e Bufalini, Napolitano temeva “*una violenta spinta settaria*” del partito “*e mise in guardia contro l'uso del termine diversità*”. Per Nilde Iotti, il Pci si collocava in alto, “*sul monte Sinai*” mentre guardava, in basso, “*la sconcezza degli altri partiti nella valle*”. E aggiungeva che in questo modo i comunisti si sarebbero tagliati fuori dalle

altre forze politiche del paese e si sarebbero fatalmente isolati. Gran parte dei comunisti odiava Craxi e nei socialisti non vedeva i portatori di un'altra linea politica, ma solo degli arrampicatori spregiudicati nel negoziare posti di potere e di sottogoverno, mercanteggiando ora con i comunisti ora con i democristiani. I socialisti ricambiavano con altrettanto risentimento.

Berlinguer accusò Napolitano di essersi attribuito il diritto di correggere il segretario: “*uno strano modo di intendere l'espressione del dissenso*”. Erano tempi in cui dissentire apertamente era uno scandalo che recava danno al partito. Allora, come oggi, è consentito esprimerlo solo nelle stanze riservate degli organismi dirigenti. Farlo lealmente in pubblico non è un diritto, ma un riprovevole atto di rottura. Ed è amaro, 25 anni dopo, dover riconoscere che “*quelle diversità di opinione avrebbero forse dovuto esser presentate in modo più esplicito e netto*”.

Per Napolitano non c'erano diversità da invocare come motivo di contrapposizione. C'era invece un patrimonio di “*esperienze e qualità peculiari*” da convogliare verso “*la ricomposizione unitaria*” della sinistra italiana e europea.

Il dissenso di Napolitano non ebbe sviluppi fortunati. Fu imbottito di velluto e di interviste cifrate. Il settarismo – che diventa pericoloso quando convinzioni e elevati principi etici non sanno dialogare con le ragioni altrui - si sentì così più libero di correre incontro al suo cieco avvenire. Non era chiaro, come ora spiegano Fabrizio Barca e Patrizia Luongo, che “*schiacciare le persone in una sola identità*” e confinarle nell'orgoglio di una comunità segregata, significa asserragliarle nella “*trappola di un provincialismo*” arrogante e arido di prospettive.

Di Berlinguer rimane a tutti noi la lezione di una figura esemplare con grandi ideali e grande tenacia nella continua ricerca e nella instancabile esplorazione di nuovi percorsi nella lunga marcia per affermare i principi della Costituzione.

Mario Dellacqua

- Vedi Giorgio Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza 2005, pp. 166-171.
- Vedi anche Pierre Carniti, *Passato prossimo*, E-book Fondazione “Vera Nocentini”, Torino 2004, pp. 68, 70, 98.
- Vedi anche Fabrizio Barca- Patrizia Luongo, *Un futuro più giusto*, il Mulino 2020, p. 86.